

## **Italia, Europa: perché l'unione?**

Prolusione di Tommaso Padoa-Schioppa

**Roma, 28 febbraio 2003**

**1.** Si sceglie il titolo di un discorso o di una lezione prima di avere ordinato compiutamente i propri pensieri, o di avere redatto un testo. Lo si sceglie per rivestire idee che si crede di avere chiare in testa, ma poi - accingendosi a scrivere - il titolo diviene enigmatico e genera più interrogativi di quanti ne sciolga.

Scelsi di parlare di unione perché, proprio in questi giorni e settimane, unione e divisione sono al centro di dispute, passioni, decisioni, in ciascuno degli ambiti - la città, l'Italia, l'Europa, il mondo - in cui si svolge la nostra vita di esseri sociali. E in queste settimane e mesi molti di noi hanno l'impressione che ciascuno di quegli ambiti stia vivendo - come talora accade, si pensi all'estate del 1914 o al maggio 1940 - un attimo che indirizzerà il corso storico di un lungo tempo a venire.

In Italia, si sta riformando l'ordinamento della Repubblica per assegnare alle Regioni compiti più ampi di quelli che esse mai ebbero nello Stato italiano. Secondo alcuni, la riforma minaccia l'unità nazionale; secondo altri - al contrario - essa realizza un progetto che fu

vicino a compiersi già nel 1861, nel momento in cui l'Italia diveniva, come si diceva allora, *una*.

Nello stesso tempo, in Europa, si svolge una vicenda di unione e divisione che investe contemporaneamente aspetti economici, geografici, politici, forse addirittura religiosi, con un'intensità che non conoscevamo da decenni. L'Unione accoglie dieci nuovi paesi, ma subito alcuni illustri governanti di paesi fondatori li apostrofano come scolari indisciplinati; essa progetta una Costituzione che la trasformi in unione politica, ma esita a realizzare ciò che dice di volere; aspira ad essere potenza politica e strategica, ma rischia ogni giorno di lacerarsi di fronte alla crisi nel Golfo.

E, infine, l'intero pianeta vive la questione dell'unione e della divisione con un'intensità forse mai conosciuta. Dall'estate del 2001 è ormai palese quanto gli affari del mondo siano divenuti affari di ciascuno di noi e quanto indispensabile sia avere una sede in cui deliberare in comune delle questioni comuni. "Unite" si dicono le nazioni che a New York deliberano della pace e della guerra; ed è quasi incredibile, veramente straordinario, che tutto il mondo possa seguire quel dibattito in diretta per televisione. Ma non sappiamo se questa sia la vigilia di un mondo più unito o di una frattura che tormenterà intere generazioni.

Nell'esercizio del mestiere di banchiere centrale, il tema dell'unione ha occupato oltre i due terzi della mia vita professionale, proprio all'intersezione tra Italia e Europa. E neppure oggi che l'euro è entrato nella nostra vita quotidiana e una sola decisione di Francoforte fissa il tasso d'interesse che si applica da Lisbona a Helsinki il tema è esaurito. Alla giovanissima istituzione dove lavoro, ogni giorno propone questioni, piccole o grandi, per affrontare le quali occorre porsi nuovamente interrogativi di fondo sul tema dell'unione. Neppure dell'unione monetaria possiamo dunque affermare che sia davvero

compiuta, giacché la sua pratica è ancora *in fieri* e molti dei suoi effetti richiedono tempo per esplicitarsi.

**2.** Che cos'è un'unione? Possiamo definirne i tre elementi essenziali ricorrendo - come usano fare gli economisti - a un modello. Il modello è quell'archetipo di ogni collettività bisognosa di unione costituito, nella moderna società urbana cui apparteniamo, dal condominio. Vi è la cosa comune, la *res publica*, nella forma di parti condominiali: l'esterno dello stabile, le scale, il tetto, l'ascensore, gli allacciamenti a gas, acqua, elettricità, telefono. Se l'ascensore è rotto è probabile che tutti i condomini (salvo forse quelli del piano terra) ne vogliano uno nuovo; così per il rinnovo della luce nelle scale o dell'allacciamento dell'acqua. Ma se ogni decisione è paralizzata dal contrasto tra chi vuole l'ascensore di metallo e chi di legno, o tra chi vuole l'acqua dai cassoni e chi corrente, o ancora tra chi insiste per il neon e chi per la lampadina tutti resteranno senza ascensore, senz'acqua e col buio nelle scale. E se, dopo averla faticosamente raggiunta, la decisione condominiale sarà inattuabile perché non c'è accordo sul pagamento delle quote, né mezzo per far pagare gl'inquilini morosi, la decisione regredirà allo stato di mera intenzione e la casa rimarrà buia, senz'acqua e senza ascensore.

Il modello indica con chiarezza i tre elementi essenziali - necessari e sufficienti - perché vi sia unione: la cosa comune, la capacità di decidere, i mezzi per agire.

**3.** Vediamo il primo elemento. Qual è il presupposto dell'unione, la *res publica* da amministrare insieme? Non si avverte un'esigenza di unione se vi è totale estraneità, se non ci si conosce neppure, se i cammini non s'incontrano mai. Se per i nostri bisogni o le nostre aspirazioni - non

solo nella sfera economica, ma in ogni campo di attività umana - non dipendessimo dal concorso di altri, dalla disposizione altrui a facilitare o impedire il raggiungimento dei fini che perseguiamo, l'esigenza di unione non sorgerebbe. Nello stesso tempo, l'unione è condizione assai ardua, perché sul modo di amministrare la cosa comune vi sono diversità, disaccordi, contrasti. Se, tra coloro che dipendono gli uni dagli altri per il perseguimento dei propri fini, vigesse la perfetta armonia, allora l'unione esisterebbe sempre e non vi sarebbe alcun bisogno di edificarla con regole e istituzioni. Non viviamo in una tale condizione paradisiaca: le esigenze, per le quali dipendiamo da altri, non coincidono con quelle per cui altri dipendono da noi. L'unione è necessaria là dove vi sono differenze da comporre e possibili contrasti da appianare.

Unione non è semplice e occasionale concorso di volontà. Non possiamo chiamare unione la vasta alleanza militare che sconfisse le potenze dell'Asse nella seconda guerra mondiale mentre possiamo chiamare così quella che, solo pochi anni dopo, riunì sei paesi che in quella stessa guerra erano stati nemici. La differenza sta nella portata e nella durata del fine comune; fine limitato e occasionale per un'alleanza, ampio e durevole per un'unione. Tra Gran Bretagna, Stati Uniti e Russia non vi era altro fine che la sconfitta di Hitler, come tra Stati Uniti e fondamentalisti islamici non vi era altro interesse comune che contrastare l'Unione Sovietica in Afganistan. Ma tra i fondatori della Comunità europea il fine era, come dissero Schuman, De Gasperi e Adenauer, "mai più guerre tra noi".

Ma l'unione, occorre sottolinearlo ancora, neppure presuppone concordanza su ogni cosa, capacità di accordo per lungo tempo dimostrata nei fatti, collaudata con successo anche in circostanze difficili. Al contrario, l'unione è necessaria proprio dove quella capacità manca, o rischia di mancare, o dove è già mancata più volte, non ostante l'interesse

comune. La costituzione della Repubblica italiana fu stipulata tra forze politiche ispirate a tradizioni culturali opposte, fautrici di programmi totalmente diversi per la società, l'economia, la democrazia. La costituzione americana fu sottoscritta a patto di non sollevare questioni di fondo come la liceità o meno della schiavitù. Rabin disse "con chi si fa la pace, se non col nemico?". A rendere necessaria l'unione è la forza dell'intreccio tra interdipendenza e disaccordo; è la gravità del problema comune, non la concordia sulla soluzione.

Nell'unione europea di oggi l'interesse comune è identificato. Chi legga i Trattati dell'Unione, vi ritrova tutti i grandi obiettivi che di solito sono enunciati da una costituzione: pace, diritti umani, libertà, sicurezza, sviluppo economico, solidarietà sociale. Il perché dell'unione è esposto compiutamente. Nessuno dei fini assegnati all'unione può ormai essere raggiunto compiutamente dai singoli stati membri. Chi promette il contrario promette l'impossibile.

**4.** Dove l'Europa ha finora mancato di realizzare l'unione è nel secondo e nel terzo degli elementi costitutivi. Per molti dei fini comuni enunciati, l'Unione europea è priva sia della capacità di decidere sia dei mezzi per agire. Per altri la sua capacità di decidere è resa vana dalla mancanza di mezzi per attuare le decisioni prese. In entrambi i casi possiamo parlare, nel senso originario del termine, di unione virtuale, cioè "rispondente ad una volontà o a un progetto ma privo di riscontro reale".

Per descrivere l'unione virtuale in cui si trova l'Europa nei campi della politica estera, di sicurezza e di difesa, possiamo descrivere come funzionerebbe l'unione monetaria se essa fosse a sua volta in quella condizione. Il Consiglio direttivo della Banca centrale europea si riunirebbe ogni mese a Francoforte, come fa attualmente, per decidere il

livello dei tassi in Eurolandia. Se nella riunione tutti fossero d'accordo, la BCE fisserebbe il tasso a quel livello. Il Presidente Duisenberg annuncerebbe e spiegherebbe la decisione nella consueta conferenza stampa. Le operazioni di mercato monetario verrebbero condotte, fino al mese successivo, a quel livello. Se invece l'accordo di tutti mancasse di realizzarsi (perché, poniamo, uno o due membri del Consiglio hanno una preferenza diversa), allora non verrebbe annunciata alcuna decisione della BCE, la conferenza stampa verrebbe disdetta, ogni governatore nazionale tornerebbe in patria e, dagli uffici della sua banca centrale, fisserebbe, per il suo solo paese, il tasso ufficiale al livello che ritiene più giusto. Ogni mese, nel giorno della riunione di Francoforte, i mercati di tutto il mondo starebbero col fiato sospeso fino alle 14 circa, in attesa di sapere se per il mese successivo l'unione monetaria ci sarebbe stata in vigore o sospesa; sospesa, per essere eventualmente ricreata un mese dopo qualora l'accordo unanime nuovamente si realizzasse.

Unione virtuale è quella in cui l'interesse comune è stato identificato e dichiarato, ma manca la capacità di decidere. L'unione monetaria c'è perché nel Consiglio della BCE diverse opinioni si confrontano (un organo collegiale serve appunto perché vi si esprimano opinioni diverse), ma non occorre l'unanimità per decidere.

**5.** Ugualmente virtuale sarebbe quell'unione che, pur capace di decidere, mancasse del terzo suo elemento costitutivo, i mezzi per attuare le decisioni prese. Un'unione che, approvate le direttive sulla libera circolazione di beni, servizi, capitali e persone, non avesse strumenti legali e amministrativi per farle osservare; che, fissato il tasso d'interesse, non fosse attrezzata per operare sul mercato monetario; che, dichiarata una guerra, non avesse le armi per combatterla: fondi di bilancio, potere

esecutivo, organi amministrativi e giudiziari, rappresentanze diplomatiche, servizi di sicurezza, forze armate.

Torniamo all'esempio monetario. Se mancasse la certezza che sempre, ogni mese dell'anno, una decisione della BCE valida per tutta Eurolandia uscirà dalla riunione del Consiglio, che mai, in nessun mese dell'anno, la politica monetaria ridiventerà nazionale, se questa certezza mancasse a priori, allora è evidente che non sarebbero neppure allestiti i mezzi per agire. Nel caso della moneta questi sono regolamenti, capacità operative comuni, sistemi d'intervento sui mercati, riserve obbligatorie delle banche, banconote e monete metalliche in euro: un'infrastruttura complessa, costosa, frutto di anni di lavoro, impiantata in sostituzione delle precedenti infrastrutture nazionali, realizzata solo grazie alla certezza che l'unione sarebbe stata reale e non virtuale.

Si definisce spesso lo Stato come detentore del monopolio della violenza legittima, e questa definizione ha certo un importante fondamento storico e filosofico, sebbene quel monopolio sia ormai non di un solo livello di governo (il potere centrale del tradizionale Stato nazionale) ma della funzione complessiva di governo quale essa si articola in più livelli. In concreto, tuttavia, il "mezzo per agire" non è tanto la forza delle armi legittimamente usate, quanto la forza della legge e quella del denaro. Dare ordini e spendere denaro, capacità legislativa e capacità di bilancio: è accertando l'esistenza di queste due leve, e valutandone la potenza, che possiamo stabilire se l'unione ha davvero mezzi per attuare le proprie decisioni.

**6.** La descrizione dell'unione virtuale nell'esempio della moneta suscita ilarità perché è caratteristico della mente umana trovare comiche le cose a un tempo assurde e impossibili. Quella che abbiamo descritto è

la strampalata costituzione in cui l'unione c'è o non c'è secondo che l'unanimità ci sia o non ci sia; in cui – per prendere un esempio italiano – ogni mese un compito passerebbe dalle Regioni allo Stato e viceversa secondo che si realizzi, o no, l'accordo unanime di tutte le regioni. *Assurdo*, perché contrario alla logica; ma anche *impossibile*, perché con una costituzione siffatta mai le Regioni o gli Stati si priverebbero in modo permanente dei mezzi (risorse di bilancio, apparati amministrativi, forze militari, e via dicendo) per attuare decisioni che, nella sostanza, rimangono loro. Alleanza, non unione, sarebbe la momentanea coincidenza delle volontà grazie alla quale, in circostanze affatto imprevedibili, il tasso d'interesse sarebbe - talora sì e talora no - uguale in tutta Eurolandia.

Dobbiamo concludere con una semplice proposizione: l'unione virtuale *non* è un'unione. Quel costrutto che chiamiamo “unione”, *non* esiste come unione. Se esso non applica il principio maggioritario, non ha capacità di decidere. Se lo applica, ma non ha i mezzi per agire, le sue decisioni sono manifestazioni di opinione, non atti di governo. L'unione non esiste neppure quando appare, cioè quando accade che l'unanimità si realizzi e l'Unione perciò “parla con una voce sola”. Sorprende il valore che si attribuisce a questa espressione. Che influenza può avere, quel parlare, quella voce sola, sul corso degli avvenimenti se non segue alcuna azione comune? L'unione dunque non esiste neppure quando - come è accaduto il 17 febbraio scorso al vertice europeo sull'Iraq -, all'indomani e alla vigilia di azioni e dichiarazioni divergenti i governi nazionali si riuniscono a Bruxelles e concordano una dichiarazione comune. Se non si traduce in concreta azione comune, per la quale occorrono strumenti e risorse, quella dichiarazione non sarà altro che la manifestazione di un momentaneo pensiero, come il sorriso che la bravura del fotografo ha colto sul volto di tutti al momento di scattare la foto di gruppo. Essa

resterà, come si dice, lettera morta. Vi è unione solamente se sono riuniti insieme tutti tre i suoi elementi costitutivi: cosa comune, capacità di decidere, mezzi per agire.

**7.** Come si costituisce un'unione? Per secoli, millenni, la risposta è stata: con la forza. Il forte unisce conquistando il debole. Potremmo invertire il detto e osservare: la forza fa l'unione. Forza voleva dire armi, violenza, fare schiavi i vinti, come Andromaca dopo la caduta di Troia. Furono l'ambizione dinastica e la volontà di potenza, non il riconoscimento di valori comuni o la libera scelta dei popoli, a unire la Francia o le isole britanniche; e le unioni si fecero con feroci repressioni, stragi, cancellazione di lingue illustri. Anche la Germania e l'Italia, che si unirono solo molti secoli dopo e sotto la spinta dell'idea di nazione, lo fecero con le armi, pur maneggiate da politici astuti quali Cavour o Bismarck.

Tale era il bisogno di unione che l'arbitrarietà e la brutalità del mezzo passavano in secondo piano rispetto all'imperioso valore del fine. Tanto forte era l'intreccio tra interdipendenza e disaccordo, tanto forte quindi il bisogno di unione, che anche la spada di Satana, come scrisse Einaudi, poteva apparire mezzo tollerabile. Raramente si parlò tanto di Europa unita quanto nella Germania di Hitler.

Solo in rari casi, e quasi solo nell'età moderna, l'unione si realizzò non con la forza, ma stipulando un patto. Patto tra potenziali nemici fu quello stipulato, alla fine del '700, tra gli stati americani dopo la vittoriosa guerra d'indipendenza. Patto tra nemici estenuati da secoli di guerra fu quello con cui gli Stati europei fondarono la Comunità europea negli anni Cinquanta.

La nascita di una vera unione, completa dei suoi tre elementi, è un'opera lunga. Anche quando vi sia un singolo e completo atto costituente come per l'unione degli Stati d'America, il cammino è lento e incerto. Nei vent'anni che seguirono la Convenzione di Filadelfia, ancora vivi e attivi i fondatori, la federazione americana fu continuamente sul punto di rompersi; Stati importanti come la Virginia, il Massachusetts o lo Stato di New York più di una volta progettarono la secessione, che del resto tutti i federati consideravano loro diritto incontestabile. Forse solo la guerra civile del 1865 cementò davvero l'Unione americana.

Per l'Unione europea non vi fu mai un atto fondante completo, l'unione si è venuta formando gradualmente, quasi nella tacita intesa di non definirne mai il punto d'arrivo. Che il processo sia incompiuto è crudamente visibile a tutti.

Ora, da un anno, l'Unione europea ha la sua convenzione, un'assemblea di cento persone incaricata di edificare "l'Europa del futuro". Riesce difficile pensare che il nome "Convenzione" sia stato scelto nell'ignoranza di ciò che esso significò nella storia americana. La Convenzione sta predisponendo un Trattato Costituzionale che, per la prima volta, aspira a definire un assetto finale dell'Unione, ponendo rimedio all'incompletezza e all'inefficienza della costruzione attuale.

**8.** Nascerà l'unione dalla Convenzione? Non lo sappiamo. A un anno dall'inizio dei lavori, è ancora impossibile prevederlo.

Un esame accurato della ricca documentazione disponibile - i rapporti dei gruppi di lavoro, i resoconti delle riunioni plenarie, la struttura e l'indice degli articoli del futuro trattato, il testo di alcuni articoli già redatti - non permette di comprendere se l'Unione diverrà, da virtuale qual è, reale. Importanti e positive novità si prospettano, come

l'unitarietà dell'architettura istituzionale, la semplificazione degli atti e dei procedimenti legislativi, la rappresentanza esterna dell'unione.

Ma sui due punti che fanno la differenza tra ciò che oggi esiste e un'unione vera - sui punti fondamentali della capacità di decidere e dei mezzi per agire - su quei due punti riesce impossibile comprendere verso quale approdo la Convenzione stia navigando. Sulla questione della maggioranza e dell'unanimità la formula ricorrente è l'intenzione di estendere il campo di applicazione del principio maggioritario; ma manca un orientamento visibile circa la portata dell'estensione, né la questione è stata dibattuta a fondo dall'assemblea. Sulla questione del bilancio si cercherebbe invano un pur generico orientamento come quello che riguarda il principio maggioritario. Esaminati alla luce dell'archetipo del condominio, i lavori fin qui compiuti non danno risposta a chi si chiede quale Europa la Convenzione stia preparando.

Non dobbiamo stupircene. La nebbia che impedisce la vista è soltanto il segno che qualcosa d'importante si sta preparando, in positivo o in negativo. Nei processi politici e negoziali, più alta è la posta, più alto è il tasso di dissimulazione. Tutto può essere svelato fuorché il vero obiettivo. Chi vuole davvero l'unione, accrescerà la probabilità di riuscita dichiarando che aspira solo a marginali miglioramenti dell'assetto esistente. Chi ritiene che questo sia il momento decisivo per chiudere definitivamente la via verso l'unione vera, tanto più enfaticamente sosterrà che l'Europa sta davvero marciando verso il modello federale. È così che nella storia delle lingue certe parole gradualmente assumono un significato del tutto opposto a quello originario.

**9.** Dobbiamo chiederci - che si parli della riforma federalista italiana, della Convenzione europea, o del Consiglio di sicurezza delle Nazioni

Unite - perché l'unione sarebbe preferibile alla divisione. Dobbiamo interrogarci se non sarebbe preferibile che ognuno decida e operi per conto suo, in modo, almeno, da evitare di commettere tutti insieme lo stesso errore. Che cosa garantisce che le parti, procedendo sparsamente, non opererebbero meglio?

La sobria risposta è che nulla lo garantisce. Il governo generale (nazionale, europeo, mondiale) non è, per propria costituzione, più saggio del governo locale (regionale, nazionale, continentale). La decisione delle Nazioni Unite non è necessariamente migliore di quella del governo americano o dalla Nato. Se l'unione è necessaria è perché la *res*, essendo *publica*, non può essere amministrata altrimenti che in comune. Solo decidendo e operando insieme si può perseguire un risultato comune. Ciò che rende necessaria l'unione è la possibilità, non la bontà della soluzione. La sua superiorità rispetto alla divisione sta nel fatto che essa rende possibile una soluzione altrimenti impossibile.

Discende da questa sobria risposta l'esigenza che un'unione si costituisca soltanto nei campi in cui è necessaria davvero. È indispensabile fare l'unione dove è necessaria, ma è altrettanto auspicabile che *non* vi sia unione là dove *non* è necessaria.

La difficoltà sta nel fatto che la necessità dell'unione solo in alcuni casi è dimostrabile *more geometrico*. In molti altri casi essa è frutto di una valutazione politica che può giustamente variare nel tempo, da persona a persona, da un partito all'altro. È evidente che la difesa militare, o la lotta al crimine organizzato, o il controllo del traffico aereo non sono più, in Europa, alla portata dei singoli Stati; così come è evidente che la tutela della vita sul pianeta e la pulizia dell'aria o degli oceani sono possibili solo su scala planetaria. Ma l'istruzione scolastica e universitaria in Francia è interamente governata dallo Stato centrale mentre in Germania è di competenza dei Länder. E mentre la pena di

morte è, in Europa, impedimento all'ingresso nell'Unione, in America essa può essere istituita o abolita a discrezione da ogni singolo Stato.

**10.** Possiamo affermare che mentre l'Europa sta facendo l'unione l'Italia la sta disfacendo? Non credo si possa affermarlo. Sono consapevole che la riforma federalista dello Stato italiano venga vista da alcuni come una rottura dell'unità nazionale. Ma, considerando la riforma esclusivamente alla luce della tematica dell'unione e della disunione, che è il tema di questo discorso, due considerazioni mi portano a ritenere che quei timori siano infondati.

Innanzitutto, dal punto di vista del metodo e della procedura, quella riforma è opera del Parlamento italiano e si attua per mezzo della Costituzione e delle leggi della Repubblica. Per questo solo fatto essa è espressione della volontà dello Stato unitario, e si attua entro la sua cornice. Come tale essa è anche reversibile. In secondo luogo, dal punto di vista dei suoi contenuti, alle Regioni la riforma assegna compiti che in molti altri paesi sono, da tempo, propri dei governi locali. In Germania, ad esempio, sono di competenza dei Länder sia l'intero settore dell'istruzione e dell'Università sia una parte rilevante delle funzioni di ordine pubblico.

Dirà il tempo se la riforma in preparazione migliorerà davvero la qualità dell'istruzione, del servizio sanitario e della sicurezza. Ma riesce difficile convincersi che l'unità nazionale sia in pericolo.

**11.** Nessuno appartiene a una sola unione. Nelle considerazioni ora svolte, unione è un assetto che permette di sciogliere l'intreccio tra interdipendenza e disaccordo senza ricorrere alla violenza. E gli elementi costitutivi di un'unione tratti dal modello del condominio valgono

qualunque sia l'oggetto dell'unione. L'intreccio di cui ho parlato - la condizione della dipendenza reciproca, la diversità delle preferenze, dunque il bisogno di unione - si forma in quasi ogni campo della vita umana, talora per scelta e talora per circostanze incontrollate, con gradi molto diversi d'intensità, tra poche o tra molte persone, per breve tempo o per secoli. Soprattutto oggi, che l'attività di ciascuno ha aspetti così molteplici, che si vede e si viaggia il mondo, che si è specializzati nel lavoro, ogni persona appartiene a molte unioni. Sono unioni quest'Università, ma anche le sue Facoltà e i suoi Dipartimenti.

Italia ed Europa sono dunque solo due degli ambiti nei quali viviamo la tematica dell'unione. Ma sono i due ambiti principali nei quali la viviamo nella politica. E la politica è, per eccellenza, l'attività per mezzo della quale il ricorso alla violenza è stato gradualmente bandito quale mezzo per risolvere i contrasti. Tale è la qualità di questa invenzione umana, tale il valore del bene che essa assicura - la pace - che ancora oggi faticiamo a pensare di potere essere contemporaneamente parte di più unioni politiche. Ancora oggi l'unione politica nazionale, lo Stato unitario, ci appare come un monolito la cui esistenza stessa - e con essa il bene supremo della pace che esso ci promette - sarebbe minacciata ove esso divenisse parte di una struttura di governo a più livelli. Temiamo allora che costruire una vera unione europea significhi perdita dell'unione italiana, o che la stessa perdita scaturirebbe dalla riorganizzazione in senso federale dello Stato.

Invece, un'unione politica non è esclusiva di altre e nessuna può aspirare all'universalità delle competenze senza divenire strumento di oppressione anziché di pace. Diverse unioni non si escludono a vicenda, al contrario hanno bisogno l'una dell'altra.

Possiamo dirlo con le parole che Dante usa per le lingue: "Chiunque ha ragione così guasta da ritenere che il proprio luogo natio

sia il più bello sotto il sole, parimenti stima il volgare proprio, o lingua materna, al di sopra di tutti gli altri; e per conseguenza crede che proprio esso sia stato la lingua di Adamo. Io invece, cui il mondo è patria come l'acqua ai pesci, - benché abbia bevuto dell'Arno prima di mettere i denti e tanto ami Firenze che, per amor suo, soffro ingiustamente la pena dell'esilio, - appoggio la bilancia del mio giudizio sulla ragione e non sull'affetto. E pur se al mio piacere e alla sensazione del mio appetito sensitivo non si presti luogo, al mondo, migliore di Firenze, - io ... ho ponderato e fermamente ritengo esservi molte regioni e città più nobili e più deliziose della Toscana e di Firenze, di cui sono originario e cittadino, e parecchi popoli e stirpi usare una lingua più gradevole e più utile di quella che usano gli Italici”.

---